

“La conversione eucaristica:
per uno stile sinodale di vita
nella fede, nella speranza e nella carità”

Relazione conclusiva dell’Arcivescovo al Convegno diocesano
Potenza, Parrocchia S. Cecilia, 18 settembre 2021

RINGRAZIAMENTI

Carissimi fratelli e sorelle,

il mio grazie va a tutti voi per aver accolto l’invito del vostro Vescovo e per l’impegno assiduo con cui portate avanti la vostra appartenenza al Signore nei vari ambiti della vita parrocchiale o nelle diverse aggregazioni laicali.

Ringrazio don Paolo Asolan per averci richiamato alla consapevolezza che deve abitarci se vogliamo assumere uno stile sinodale.

Il grazie va a don Antonio in qualità di Direttore della Segreteria pastorale diocesana per l’organizzazione e la buona riuscita di questa assemblea diocesana. Insieme a lui ringrazio chi lo ha coadiuvato per la Segreteria organizzativa.

Rivolgo il mio più vivo ringraziamento ai sacerdoti e alla comunità parrocchiale di S. Cecilia per averci accolti.

QUALE CHIESA SIAMO CHIAMATI A COSTRUIRE?

Una Chiesa che sia un mosaico fatto di molte tessere colorate, tutte indispensabili per la bellezza dell’insieme. La varietà delle vocazioni, dei carismi, delle forme di vita che arricchisce anche la nostra Chiesa Potentina è infatti un dono grande di Dio, del quale non sempre siamo consapevoli e grati.

Non una chiesa funzionalista, come ha detto Francesco alla diocesi di Roma, né una Chiesa che addomestica le cose curando la calligrafia (cfr. Discorso alla Diocesi di Roma, 9/5/2019).

Per assumere uno stile sinodale, per manifestare l’esperienza della Chiesa come cammino insieme, sono necessarie tre attitudini:

1. **La disponibilità a lasciarsi mettere in discussione dall’incontro con l’altro.** Non si può essere una Chiesa sinodale se ciascuno di noi non saprà ascoltare l’altro riconoscendolo come portatore di doni e se da questo ascolto non si lascerà modificare. La presenza dell’altro ci scomoda sempre: il suo esserci, la sua stessa presenza intacca la nostra autosufficienza. Viviamo un momento storico in cui per essere immuni, teniamo l’altro a debita distanza. Ora, se questo può essere ammissibile in un tempo di emergenza sanitaria, guai a farlo diventare uno stile abituale di vita. Senza l’altro, infatti, come si possono creare le ragioni dello stare

insieme dal punto di vista sociale? Senza l'altro, come è possibile affezionarsi, creare legami significativi dal punto di vista esistenziale?

Perché questo accada è necessario lasciare il proprio terreno e iniziare a frequentare il terreno dell'altro imparandone il linguaggio e ascoltando le sue domande, anche quelle più provocatorie e quelle talvolta neppure verbalizzate.

Il compito che ci attende è arrivare a dire nel linguaggio di tutti quello che il mondo non è in grado di dire: annunciare attraverso le parole di tutti la Parola che viene da Altrove, la sola in grado di rispondere alla ricerca di senso che ogni uomo porta dentro di sé.

- 2. La capacità di pensare il futuro.** Siamo invitati non aver paura del futuro e ad accogliere il ridimensionamento che viene chiesto alla Chiesa in Italia (e quindi anche a Potenza!) come opportunità per ritrovare il vangelo e non come sventura da allontanare con piccole strategie di sopravvivenza! È finita da un po' la cristianità (anche se faticiamo ad accettarlo), ma il seme del vangelo è vivo e fecondo, ci ricordava Mons. Castellucci mentre ci invitava ad andare oltre le statistiche e a non cadere vittime della tentazione del conteggio.

Se il cammino della Chiesa e di ogni esistenza cristiana è un fare spazio al Cristo, questo non può che chiedere delle potature. Il cammino della Chiesa, infatti, non è un cammino di accrescimento, ma, paradossalmente, di rimpicciolimento. Per giungere ad assumere la forma e lo stile di Cristo è necessario diventare bambini.

- 3. Imparare a confidare.** Talvolta, altaleniamo tra l'atteggiamento di Erode incuriosito da Gesù, il quale credeva di potersi salvare esercitando soltanto le strategie del controllo, e l'atteggiamento del ricco stolto che cercava di costruire magazzini più grandi. Il largo è possibile prenderlo non attraverso queste strategie perdenti ma riponendo la nostra fiducia in una Parola che proprio nella notte dei nostri insuccessi continua ripetere: "Prendi il largo". È solo l'unzione dello Spirito a permettere alla nostra Chiesa Potentina di abitare questa transizione difficilissima.

LG 9 afferma che la Chiesa è "l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù". Per questo, credo che dobbiamo fissare il nostro sguardo sull'icona della Croce, ai piedi della quale troviamo il germoglio della Chiesa stessa, un germoglio composto da un gruppo variegato e plurale. Sta a noi scegliere se appartenere ai volti dell'incredulità o a quelli che, di fronte alla stessa scena, sanno andare oltre e riconoscere in colui che è appeso al legno, il Figlio stesso di Dio.

Non mi soffermo sui volti dell'incredulità ma vorrei richiamare per un attimo i volti della fede. Dapprima **Maria e il discepolo amato**: essi sono immagine della Chiesa che permane nell'amicizia con Gesù anche nel tempo della prova, anche quando non tutto non è chiaro. Non è questo ciò che siamo chiamati ad esprimere in questo tempo in cui faticiamo a comprendere che cosa c'è veramente in gioco?

Poi, **Maria di Magdala e le altre donne**: esse ci insegnano a guardare tutto ciò che accade provando a leggerlo e a lasciarci ferire dalla parola della croce per avviare un serio cammino di conversione.

Infine, **il centurione e il buon ladrone** (che la Chiesa d'Oriente definisce il "santo teologo"). È la Chiesa delle lontananze, che è forse il volto della Chiesa del futuro.

Si tratta di **lontananze geografiche**, anzitutto: per essere Chiesa delle genti siamo chiamati a integrare le tante differenze etniche e culturali.

Ci sono poi le **lontananze interiori**: proprio le nostre fatiche e i dubbi che ci allontanano sono chiamate a diventare il luogo della nostra fede a volte incerta, traballante.

Penso, infine, alle **lontananze etiche** che ci insegnano ad accostare il vangelo come lampada che illumina il cammino passo passo secondo lo stile ricordatoci dall'icona di Gesù che non detta il passo ai due di Emmaus ma sin da subito assume il loro.

Più che stabilire a tavolino chi è dentro e chi è fuori dalla Chiesa (lo sa il Signore), si tratta di accogliere sguardi diversi, provenienti da cammini e consapevolezze differenti.

Che cosa siamo chiamati a fare, fratelli e sorelle?

Abitare la transizione intercettando le strade lungo le quali ripiegano i nuovi discepoli di Emmaus. Questo, però, secondo uno stile ben preciso, **lo stile della discrezione** di cui ci parla Ap 3,20: *"Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"*. Dio non smette mai di amarci e di bussare alla nostra porta chiamandoci per nome ma non si impone mai come necessario: accetta persino di non essere riconosciuto e di non essere accolto.

UN COMPAGNO DI VIAGGIO

Ad accompagnarci in questo tempo che abbiamo davanti sarà la **Prima Lettera ai Corinti**. Nelle singole parrocchie o nelle zone pastorali vorrei che prevedessimo la lectio continuata di questo testo che ci aiuta a scoprire ciò a cui siamo chiamati, ciò che resta per sempre, la carità.

Paolo si rivolge ad una comunità in cui la fede è stata accolta con generosità, tuttavia permangono delle divisioni all'interno. E in questa lettera se la prende contro il peccato fondamentale della convivenza umana: la paura del diverso, la non accettazione dell'altro. Un peccato che tutti quanti noi sappiamo essere alla base delle gravi lacerazioni umane.

Paolo non ignora l'immagine reale della comunità di Corinto: con tanti doni, ma anche con tante lacerazioni, compromessi, esibizioni. C'è una visione realistica della situazione. Ciò, però, non impedisce all'apostolo di mettere davanti allo sguardo dei cristiani di quella comunità il disegno di Dio.

Dall'immagine reale all'immagine vera. Anche delle nostre comunità c'è un'immagine reale che ognuno di noi sa cogliere perfettamente, ma questa immagine non deve farci perdere l'occasione di capire ciò a cui siamo chiamati.

Non mi resta che augurarvi buon cammino tenendo fisso lo sguardo verso la meta che tutti attende, l'incontro con il Padre.